Al Nobile Uomo
Il Sig. Avv. Anselmo Menichini
L'aut. in segno di prof. stima

# ELOGIO STORICO

di Monsignor

# GIAN DOMENICO TESTA

*SCRITTO*

DA FRANCESCO FABI MONTANI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1844

A

BALDASSARE BONCOMPAGNI LUDOVISI

DE' PRINCIPI DI PIOMBINO

PER VIRTU' PER DOTTRINA PER ANTENATI

NOBILISSIMO

CHE CON GLI ELOGI

DEL CALANDRELLI E DEL CONTI

IL PROFONDO SAPERE

NELLE FILOSOFICHE E MATEMATICHE DISCIPLINE

ADDIMOSTRO'

L'ELOGIO DI GIAN DOMENICO TESTA

A QUE'DUE GRANDI COLLEGA ED AMICO

L' AUTORE

PER OSSEQUIOSA AFFEZIONE

Io non saprei per quale destino abbia ad avvenire, che mancando due uomini ugualmente virtuosi e dotti, di uno di essi altri mai non si rimanga dal favellare, e chi necrologiche notizie, chi panegiriche orazioni ne intessa, chi con iscrizioni, con versi, con mausolei n' eterni il nome: e nulla si pretermetta, affinchè appieno comprendasi la iattura fatta per tale perdita dalle scienze e dalle arti. Del secondo poi accada tutto il contrario, e si dilegui silenzioso al pari di notturna meteora, osservata solo da qualche astronomo vigilante. Egli è ben vero, che le opere rimarranno a duraturo monumento della fama di un autore, e che s'egli fia privo di verace merito non basteranno nè gli Apelli, nè i Lisimachi, nè i Demosteni, nè gli Omeri stessi a reggerlo in fama: ma perchè almeno non rendere anco all'altro somiglievole testimonianza di gratitudine e di onore?

Lode però a voi, accademici valentissimi (1), i quali nel compilare l'elenco delle ordinarie tornate, voleste che tra i lodevoli e variati argomenti, intorno ai quali vi occupate, fossero pure gli elogi degli illustri defunti, nulla curando se fossero o nò al

(1) Letto nell'accademia tiberina il 1 di maggio 1843.

letterario nostro istituto aggregati, e solo bastando a voi saggi, che fossero stati delle scienze o delle arti esimi cultori. Imperocchè una è la repubblica delle lettere, e tutti coloro che le professano sono da un comune vincolo di fratellanza congiunti. Pertanto in questo giorno ricorderò Gian Domenico Testa, il quale mancato da più di due lustri a questa Roma, di cui era caro ornamento, non si ebbe ancora, che io mi sappia, alcuna pubblica laudazione: e ben duolmi che la pochezza del mio ingegno non varrà a rappresentarvelo quel filosofo e letterato che fu. A proceder con ordine toccherò in pria della vita, e parlando quindi delle sue opere dichiarerò, come in questa città e nella Italia intera contribuisse all'avanzamento delle scienze filosofiche. Inteso ad esser breve imiterò quei dipintori, i quali anzichè un finito lavoro amano disegnare un semplice contorno: e reputerommi assai avventuroso, se sarò ad altri di stimolo a tessere un pieno elogio di così degno prelato.

San Vito, piccola terra ne' colli prenestini, fu la patria di Gian Domenico, essendo ivi nato il 18 di settembre 1746 da Albenzio Testa e Maria Felice Pinci, già vedova Piazza, ambedue onesti e facoltosi. La sua famiglia era ivi tra le antiche, e traeva origine dalla Sicilia. Perchè postumo, ne prese cura il sacerdote D. Ubaldo Testa suo zio, il quale nella età di otto anni lo collocò nel seminario di Palestrina, ove percorse tutte le scuole con tale rapidità e profitto, che nel diciottesimo avea già compiuto lo studio della teologia. Il cardinale Stoppani, vescovo diocesano, non lasciossi sfuggire così propizia occasione, e nominollo nello stesso seminario, non essendo ancora suddiacono, maestro di filosofia: nel

quale incarico assai bene si diportò, essendo stato il primo ad ispiegarvi il sistema copernicano, la teoria delle sensazioni secondo le più recenti dottrine metafisiche, e ad introdurvi lezioni di matematica e di fisica. Perduto dopo alcuni anni lo zio, le domestiche bisogne lo richiamarono in patria. Ma il cardinale, a malincuore soffrendo che sacerdote sì valente rimanesse tra que'monti inoperoso e negletto, quando avrebbe potuto molto avanzar negli studi, invitollo a Roma, e il propose a maestro di logica e metafisica nel collegio Bandinelli, e non già nel Clementino, come per abbaglio si lesse nel diario di Roma (1). Accettò di buon grado l'officio: nè molto vi volle, perchè incominciasse a venire in fama.

Era l'Arcadia, siccome fu sempre, specialmente in allora fiorente di svegliati ingegni, e potea dirsi la vera palestra di quanti da ogni parte venivano in questa capitale con desiderio di dar saggio della loro valentìa. Affollatissime anco le private adunanze, zelanti que'buoni vecchi in promuovere coll'esempio e colla voce le lettere: ardentissima gara ne' giovani. I cardinali i prelati i principi, e il governo medesimo, parea che non sapessero se non da quell' aringo scegliere i migliori, per valersene all'uopo (2): la quale cosa era di acutissimo sprone, correndo mai sempre gli uomini ove al plauso è congiunta la utilità, e stante che il più delle volte alla copia dell' ingegno manca quella delle ricchezze. Accolto il Testa in così

---

(1) In data de' 4 di febbraio 1832, ov'è un breve elogio del Testa.

(2) Basti il ricordare il solo Vincenzo Monti dal custode generale Pizzi offerto a Pio VI, da cui era stato ricercato di un segretario pel suo nipote D. Luigi Braschi Onesti.

dotto consesso col nome di *Virbinio Naupazio* (1), vi si fece ammirare per la erudizione e per la spontaneità dell' estro poetico: laonde dirò fin da ora, che fu sovente nel collegio de XII, e che quando nel 1776 vollesi incoronare nel campidoglio la Corilla, fu dall' accademia eletto per uno di que'dodici, che secondo gli statuti doveano esaminarla nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti (2). Nè forse male mi appongo quando dirò, che all' Arcadia in qualche parte dovette il Testa la origine del suo avanzamento. Imperocchè divulgatosi ben presto, come non sagrificasse solo alle muse, ma fosse eziandio acuto filosofo, Francesco Saverio de Zelada segretario di stato, protettore degli studiosi, e uno de' cardinali che più usavano alle arcadiche tornate, volendo fornire la gregoriana università di professori che ne sostenessero l'antico grido, ivi dal collegio Bandinelli il chiamò nel novembre del 1773.

Per più di due lustri vi spiegò il Testa logica e metafisica, non tralasciando di vieppiù approfondarsi nelle scienze ideologiche, morali, e fisiche. Per la quale cosa e fecesi applaudire nell' accademia di fisica sperimentale, che nel suo stesso palagio avea con bella emulazione istituita il cardinale de Zelada, e

---

(1) Nel Diario di Roma si trova, che nell' 8 di febbraio 1776 lesse in quell' accademia un discorso assai applaudito contenente un *parallelo della musica teatrale antica e moderna.*

(2) Atti della solenne incoronazione fatta in campidoglio della insigne poetessa donna Maria Maddalena Morelli Fernandez pistoiese, tra gli arcadi Corilla Olimpica. Libro impresso nella stamperia reale di Parma il di 30 giugno 1779. Al Testa toccò esaminarla sulle belle arti: ed avendole addimandato quale ne fosse la più utile e la più dilettevole, la improvvisatrice, lodata la scultura e l'architettura, diede la palma alla pittura.

grande profitto da lui trassero i giovani, che in folla correvano ad udirlo: e potè egli medesimo mettersi in relazione co'più famosi filosofi, non pur d'Italia, ma d'oltremonte.

Nominatosi nel 1785 da Pio VI. arcivescovo di Rodi, e nunzio a Parigi monsignor Antonio Dugnani patrizio milanese, e volendo questi provvedersi di un uditore, che avesse bella nominanza tra'dotti, rivolse gli occhi sul professore di metafisica della gregoriana università: tanto più che alla perizia della greca e latina lingua univa quella della francese ed inglese, non sì comuni in allora.

La sua dimora in Parigi fu di parecchi anni: e il professor Testa ( imperocchè conservò sempre un titolo sì onorato ) usando co' filosofi della Francia, fece loro vedere quanto in Italia e in Roma stessa si conoscessero le scienze speculative e fisiche. E per verità la sua conversazione molto grata riusciva non solo ne' circoli de' dotti, ma pur fra le oneste brigate, dilettandosi assai di quegli equivoci di parole e di que' graziosi motti, che tanto sono piacevoli nella lingua francese, quanto più spiritosi e nuovi. Uno de' più celebri, con cui si legò in amicizia, fu l'astronomo Lalande: e quantunque invano si adoperasse il Testa per richiamarlo dall'ateismo, ottenne nondimeno di potere liberamente ragionare di religione colla nipote, la quale con esso lui conviveva, e di farle anche in pubblico osservare i digiuni e le altre pratiche della chiesa. Così se dall'una parte affliggevalo la cecità dell' uno, confortavalo dall' altra la pietà della giovane, di cui era divenuto il direttore di spirito. Nè con minore plauso o industria si adoperò in que'burrascosi tempi a vantaggio della santa sede.

Ma giunto il fatale anno 1792, mancò poco che il Testa nel cominciare la nuova carriera non rimanesse spento, e fu scopo a contumelie e villanie indegne di un popolo, che avea promulgata la libertà. Una volta tra le altre essendo stato riconosciuto veniva a furia di calci spinto dai repubblicani a danzare dinnanzi ad un albero, e potè solo schivarlo con un piacevole motto, che, com'è costume de'francesi, corse rapidamente per le bocche di tutti (1). Ma in molto maggior pericolo ben presto ricadde. Imperocchè in una popolare sedizione era già condotto dalla fanatica plebe ad una lanterna, se cortese e magnanima donna, da lui neppur conosciuta, non fosse giunta a salvarlo , afferrandolo per un braccio, e con forza traendolo in casa. Dopo esservisi per ventiquattr' ore occultato, con vesti somministrategli dal marito della pia liberatrice ritornò al palagio del nunzio, il quale più non avendolo veduto, e temendolo di già appiccato, avea indarno mandato per tutta la città ad esplorarne. Il Testa narrava spesso tal fatto, e grandemente ci duole di non poter rivelare il nome di una donna così generosa.

Scorsi pochi giorni, circondata improvvisamente la nunziatura dai soldati, gli riuscì insieme al Dugnani di fuggire di notte travestito: nè si fermarono, finchè non si videro in Savoia. Nè qui devesi passare sotto silenzio un nuovo tratto di destrezza. Essendosi per la strada avvenuto col corriere pontificio, ne salvò i dispacci, e a lume di luna valendosi della matita po-

(1) Forse a tale cosa alludeva quando terminava così la sua lettera de'29 aprile 1794 indirizzata da Roma al canonico Volta: „ Le minacce ch'ella mi fa non mi sgomentano: *alios ego vidi ventos:* io ballerò secondo che si suonerà. „

tè dare alla santa sede contezza della sua fuga e delle cose di Francia.

Scampato così dal naufragio, giunse col Dugnani in Milano, ov'erasi pur fermato pria di andare in Francia, incontrando la grazia dei nobili, de' letterati, ed in ispecie del Parini: ma desideroso di ritornare tra' suoi, visitate le principali città della Lombardia, sul cominciare del 1793 riparò in Roma come in pacifico porto. Intanto nel seguente anno creatosi cardinale il nunzio (1) continuò con lui nell'officio di segretario, e lo seguì nella legazione di Ravenna poco dopo al Dugnani affidata, trattenendovisi finchè vennero quelle provincie unite alla repubblica cisalpina. Errò allora sbandeggiato il Testa, e per alcun poco dimorò eziandio in Roma. Morto Pio VI, il cardinale Caprara lo volle suo conclavista in Venezia. Tornato novellamente in Roma, se ne viveva tutto dedito agli studi, quando all'improvviso il Melzi vice-presidente della repubblica italiana lo nominava professore di logica e metafisica nella università di Brera, e tutti i gentiluomini e i dotti milanesi godevano di racqui-

(1) Nel concistoro de' 21 febbraio 1794. Era nato in Milano il dì 8 giugno 1748. Essendo stato vicario del cardinale Gio: Battista Rezzonico, arciprete della basilica lateranense, proseguì sempre ad amarla: e antivedendo ciò che avvenne, insinuò all' abate Anselmi di Vetralla, ultimo vicario di quel capitolo nell' abbazia di Clairac diocesi di Agen, la vendita di tutti i beni per un milione di franchi da rinvestirsi nella campagna di Roma. Avendo il capitolo ricusato il partito per non ispogliarsi di sì illustre abbadìa, furono nel 1789 dichiarati que' beni nazionali. Pio VII lo nominò prefetto della segnatura. Passò all' ordine de' vescovi, e dalla sede di Albano ascese a quella di Porto e santa Rufina. Morì in Roma sottodecano del sacro collegio il 19 ottobre 1819 lasciando di se gran nome per la virtù e pe' sofferti patimenti. Veggasi il diario di Roma di quell'anno.

starlo. Ma il cardinale Consalvi si oppose, per avere il pontefice sopra di lui altri disegni.

Infatti nel 1803 lo elesse segretario delle lettere latine, cui erano uniti l'officio di estensore delle risposte della sacra congregazione del concilio ai vescovi, e il posto di cameriere segreto partecipante. Nell'agosto del 1804 lo fece canonico di quella liberiana patriarcale basilica, ove aveano un dì seduto i Fontanini, i Bianchini, i Guasco, gli Stay e altri prelati dottissimi. Egli pose un grande affetto a questa chiesa: e quantunque avesse facoltà di esentarsi dal coro quando era impiegato in servigio del pontefice, nondimeno rimarcossi dai suoi colleghi, ch'egli non solo non lasciò mai d'intervenire ai divini uffici, ma che fu sempre primo di tutti. Allorchè Pio VII mosse a Parigi per coronare l'imperatore, volle seco monsignor Testa, il quale assai onorato tornò in quella città, donde era stato pochi anni avanti astretto a fuggire. E quì lungo sarebbe il dire con quanto giubilo gli amici lo rivedessero, e come il Lalande, per fargli cosa grata, consigliasse i soci della reale accademia ad ossequiare in deputazione il pontefice, e come quell' astronomo stesso innanzi al capo della chiesa in copiose lagrime si disciogliesse, e si partisse oltre modo commosso. Tanta era la impressione eccitata dalla vista di quel sommo sacerdote eziandio in coloro, che sembrava ne dovessero esser meno tocchi. Avendo il Testa riveduto il generale Cervoni, già suo discepolo in Roma, volle questi per gratitudine presentarlo in particolare udienza a Napoleone, il quale il donò di aurea medaglia, di preziosa tabacchiera con suo ritratto, e giunse a proporgli in Parigi stesso onorevole scientifico incarico. Ma non dovea, nè potea abbandonare il pontefice.

Occupati dall'imperator de' francesi gli stati della chiesa, e involato da Roma il pontefice, il Testa tutto adoperò per seguirlo nell'esilio (*). Non riuscitovi, erasi per maggior sicurezza ritirato nel collegio romano, e vi avrebbe forse potuto menare tranquilli giorni in compagnia del Calandrelli e del Conti, per avere incontrata la grazia del generale Sesto Miollis. Ma la cabala approfittò anche de' liberi discorsi, co' quali egli mostravasi insofferente delle oppressioni del clero. Pertanto intimatogli il giuramento, nè essendosi arreso, fu nel giugno del 1812 chiuso nel forte di castel sant'Angelo, ove rimase fino al 25 ottobre dello stesso anno, nel qual giorno fu trasportato in civitavecchia. Dimorò in quella città circa tre mesi, per essersi trovato infermo, quando dovea cogli altri partire per la Corsica. Finalmente s'imbarcò il 17 gennaio 1813 con cinquanta tra ecclesiastici e secolari. Tentarono nel terzo giorno di navigare per Porto Ferraio: ma furono respinti da vento contrario. Approdativi il 25, salparono il 28 per Bastia (1). Alla metà del cammino circa la mezza notte li sorprese una burrasca sì fiera, che il capitano, quantunque oltremodo nemico ai preti, ebbe nel mattino a confessare apertamente al Testa essersi campato il naufragio solo per miracolo, e per le orazioni degli ecclesiastici: non potendo naturalmente avvenire, che l'urto gravissimo dato dalla poppa del legno alla scogliera della lanterna il facesse entrare sano e salvo nel porto. Benchè non fosse egli tra i primi ad essere spedito in

---

(1) Dopo la partenza de' cardinali, e mutato il governo dal 1811 al 1814, furono rilegati in Corsia 417 ecclesiastici non contandovi alcuni laici. Le spedizioni facevansi da vari luoghi, e di tratto in tratto.

(*) Veggasi nell'Appendice la lettera al Canova.

Corsica, trovossi però ai più gravi patimenti, i quali incominciarono in quell'anno, essendo stati in avanti trattati tutti con più mitezza.

Avendo preso terra il 29 sul far della sera (cioè dopo 13 giorni) furono tosto circondati dai soldati e dai gendarmi, e a tamburo battente, com'erasi fatto in Civitavecchia, traversando la città furono condotti al *Donjon* (1), ossia fortezza, e racchiusi in un salone venivano guardati a vista dalle sentinelle interne ed esterne. Così vissero fino al 26 febbraio (1813), in cui vociferandosi il concordato di Fontainebleu tra il sommo pontefice e l'imperatore, venne loro permesso durante il giorno di passeggiare entro e fuori della città.

Uscirono affatto liberi il 1 di marzo: e dandosi loro a credere essere già pronto il passaporto, acconciaronsi a proprie spese in varie case. Il governo distribuiva loro ogni due giorni un negro pane di razione, che alla dieci di Francia dovevano eglino medesimi prendere alla *fornitura*, situata nel fondo della città al di là del porto.

Il 10 di aprile, adunati improvvisamente nel palazzo municipale, fu loro intimato il giuramento, che tutti ricusarono. Poco dopo ordinava il maggiore Chaurier, comandante della sotto divisione di Bastia, che tutti, non eccettuati gl'infermi, si trovassero il dì 15 nell'ora consueta alla fornitura. Obbedirono, e fuvvi perfino un Niccola Mariani canonico di Cave diocesi di Palestrina, di pingue corporatura e per infermità giacente in letto, il quale vi fu portato a braccia

---

(1) Voce francese di cui si servivano, la quale indica la parte più forte ed elevata di un castello, ordinariamente in forma di torre.

sovra una seggiola. Era il giovedì santo , e correva voce, che in sì memorando giorno sarebbero stati finalmente rimessi in libertà; mà la cosa andò tutta a rovescio : imperocchè mentre stendevano la mano alla razione, circondati da cinquanta artiglieri furono ricondotti alla fortezza, ove lo Chaurier con acerbe parole gli stimolò a giurare, dichiarandoli, se avessero ricusato, già morti civilmente, e incapaci di aver garanzìa dal governo: lecito ad ognuno l'ucciderli impunemente. Essendo rimasti tutti saldi, il comandante impose, che senza riguardo venissero cacciati nella sotterranea prigione, scavata già dai genovesi, e che pel suo orrore chiamavasi comunemente il *tombeau* (1). Era al di sotto della fortezza, vicinissima alle rive del mare, e di mano in mano che si scendeva trovavansi segrete una delle altre più angusta, buia, ed umida: l'ultime delle quali, poste dopo forse settanta scalini, non erano prive di acqua, quando il mare fosse in tempesta.

La maggior parte di essi vi sarebbe al certo perita: imperocchè mesi innanzi essendovi stati racchiusi quattro preti romani, cioè l'abate del Sole parroco di santa Lucia de' Ginnasi, il canonico Carboni segretario del vicariato, Francesco Rotati beneficiato di san Giovanni in Laterano, e Francesco Albertini canonico di san Niccola in carcere, di poi vescovo di Terracina , i primi due dopo diciotto giorni menati allo spedale vi finirono la vita, e gli altri rimasti sempre mal conci non molti anni sopravvissero. Ma i bastiesi, tenerissimi de' preti, avendone avuto quasi ogni

(1) Questo nome glie lo diedero i medesimi gendarmi compassionando la sorte di quegli ecclesiastici.

famiglia qualcuno, non senza riportarne vantaggio (1), incominciarono a gridare ch'essendo quel sotterraneo micidiale, ed avendone già veduti morti due di soli quattro rinserrativi, non volevano ora per tanto numero esposta la città a contagio. Avvalorandosi pur dai medici un pretesto sottilmente ritrovato per non esporre a maggiori strapazzi quegli ecclesiastici, il generale De Lunais, a calmare il tumulto sempre più crescente, per lo schiamazzo in ispecie che menavano le pesciauole forsennate a guisa di baccanti, comandò che dopo cinque ore si riconducessero nell' interno della fortezza.

Essendosi sparso, che ivi sarebbero vissuti colla sola razione , non è a dire con quanta industria i cittadini li provvedessero di copiosi cibi , e si studiassero ancora di fornirli di mezzi per fuggire, da essi ricusati. Essendosi risapute queste cose, il generale Cesare Berthier comandante, e capo dell'alta polizia in Corsica , non sappiamo se di suo talento, o per ordine avuto il 31 maggio del 1813, li fece trasportare nella già disarmata fortezza di Calvi (2). Atteso il numero vi andarono in tre spedizioni, l'ultima delle quali fu il 22 giugno: e furono gli ordini così severi, che pel viaggio di terra fino al golfo san Lorenzo, distante tre giorni di cammino, si divietò loro anche l'uso di un giumento.

Era il forte di Calvi notissimo per l'aria malsana, e per la straordinaria durezza del vice-prefetto,

---

(1) Molti di essi avevano tolta ad ammaestrare la gioventù nelle lettere e nella pietà.

(2) Altri di essi si trovavano già in Corte, in Capraia, e nell' Isola Rossa, i quali ultimi furono poi riuniti a que'di Calvi.

il quale faceva con grande rigore osservare ogni più severo ordine. Le prime parole che disse loro fu: Tenere ben conto dell'acqua e del pane: non darsi altro cibo : esser suo fermo volere metterli in grandi strettezze. Promise e mantenne. Veniva loro impedita ogni esterna comunicazione : sebbene anche quì gl' isolani santamente accorti deludessero spesso la vigilanza del governo. Se nelle tenebre della notte volevano un lume, dovevano a proprie spese provvederlo. Frequenti le visite nelle ore più incomode o tarde, invigilati perchè non celebrassero, e a maggior sicurezza tolta via la pietra sacra a caso discoperta. Ogni cibo o liquore portato via dalle guardie, quindi ad essi medesimi a caro prezzo rivenduto e ritolto. Narrasi che nella festa di san Pietro si permettesse loro di far bollire una minestra , la quale venne tolta via nel punto stesso , ch' erano per appressarvi le labbra : fatto rinnovellato più volte. Il 15 agosto , in cui festeggiavasi il nome dell' imperatore , furono per la prima ed unica volta visitati dal vice-prefetto , il quale addimandò loro se mancassero di paglia, di acqua , e di pane. Nondimeno in sì lieto giorno concesse loro il provvedersi di cibi , i quali avanzati in qualche copia furono nel dì appresso sequestrati. Più non potendo reggere alle sevizie , ottennero dal vice-prefetto il permesso di presentarglisi in deputazione. Si scelsero dodici individui, de' più ragguardevoli, capo de' quali fu il Testa: ma la risposta avutane fu *o giurare o morire*. Rassegnatisi al divino volere, vissero di solo pane ed acqua per ottantadue giorni ; quindi vennero più mitemente trattati, finchè dopo circa nove mesi il 18 febbraio 1814 furono trasportati nel convento di san Francesco presso Calvi medesimo.

Il vice-prefetto nella vendita de' beni ecclesiastici, alcuni anni innanzi, l'aveva acquistato: e per maggiore profitto volendo ridurre anche la chiesa ad ospedale militare, l'aveva alzata con tavole, formandone due piani. Essendo però l'aria malsana per le vicine paludi , e in un solo anno essendovi morte cinquecento persone, aveva l'imperatore ordinato, che più a tale uopo non servisse. Lasciato dunque in abbandono, ed esposto alle ingiurie de' tempi, s'impregnarono di acqua le mura in guisa, che oltre l'essere umidissime erano tutte grommate di muffa. In questo derelitto luogo, asilo più di belve che di uomini, ebbero stanza due cento ventinove tra ecclesiastici e secolari: e, com'è ad immaginarsi, il grande numero di per se stesso accrebbe la insalubrità dell' aria, la quale rinnovavasi da una finestra posta sovra di un cesso (1). Anche quì i rilegati, come sempre aveano fatto, divisero le ore in guisa da darle alla orazione, allo studio, e ad uno scambievole ricreamento, procurando così di alleggerire le loro pene. Nè quando il potevano trascuravano la spirituale salute de' soldati medesimi, che li custodivano, rinnovellando anche in ciò l' esempio degli antichi martiri. Il Testa per verità , benchè sempre d'ilare umore , patì assai, e cominciò fin d'allora a soffrire di asma. Trovava nondimeno sollievo nelle muse a lui sempre amiche, e nella compagnia del sacerdote Carlo Felici (2)

---

(1) Il negoziante di stampe sig. Piale romano fece nel 1814 incidere un'esatta pianta di questo convento co' nomi de' prigionieri racchiusi nelle rispettive celle.

(2) Questo ecclesiastico nacque in Montecompatri, e morì in Frascati di anni 71 nel 1820. Prima della sua rilegazione avea pubblicato molte poesie italiane di vario genere. Lasciò tra le al-

canonico della cattedrale di Frascati, buon letterato e poeta, il quale fra gli altri versi in quel tempo compose un poema latino sulla Corsica in confutazione di quello attribuito a Seneca: poema che venne elegantemente volto in versi sciolti dal ch. signor consigliere Salvatore Viale (1).

In tale stato durarono fino al 14 aprile del 1814, in cui, vociferatasi la disfatta dell'imperatore de' francesi in Russia, la popolazione di Bastia sollevatasi a mano armata (2) instituì una giunta di governo temporaneo, che chiamossi *Comitato superiore*. Il primo atto di essa fu il liberare dalle fortezze i prigionieri romani, e il fornirli di pronto imbarco: nè i cittadini lasciarono di riempire l' ergastolo sotterraneo,

---

tre cose un volume di versi latini intolati *Otia cyrnaea*. È diviso in tre libri. Nel I si contengono 17 carmi in versi esametri indirizzati a vari santi, o ai suoi amici, quattro de' quali al cav. Gio. Gherardo De-Rossi. Nel II venti elegie, due delle quali sono *de pace composita, et Napoleonis ad senatum*. Nel III cento novantanove epigrammi. In essi si ha una quasi piena istoria di quanto avvenne in que' tempi. Questo manoscritto mi si dice in oggi posseduto dal signor don Gaspare Petocchi, già canonico della cattedrale di Frascati.

(1) Professiamo viva gratitudine a questo letterato, per averci comunicate non poche notizie, delle quali ci siamo giovati.

(2) Avendo Napoleone nel 1811 soppresso le due prefetture del Golo e del Liamone, formò di esse un solo dipartimento chiamato della Corsica, di cui era capo Aiaccio patria dell'imperatore: e però Bastia, l'antica capitale del regno e la sede de'governatori, vedevasi a malincuore ridotta ad una semplice sotto-prefettura. I bastiesi ribellatisi invocarono la protezione del generale Bentink. Questi a nome del re d' Inghilterra mandò a prendere possesso dell'isola il generale Montresor, che lungamente vi aveva un tempo dimorato. Gl'inglesi la tennero finchè nel giugno del medesimo anno 1814 vi giunse il luogotenente generale Millet de Mureau, commissario di Luigi XVIII.

di cui abbiamo parlato, apponendovi una iscrizione, di cui questo era il senso: Più non convenire che si racchiudessero i rei in un luogo da tanti innocenti santificato.

Alcuni degli ecclesiastici tostamente partirono; ma il maggior numero convenne in Bastia, accolti con entusiasmo da que' cittadini. Dopo avere cantato il *Te Deum* nel maggior tempio, ove si condussero processionalmente tra gli evviva del popolo, che avea cinto di drappi i balconi, e facea piover fiori sopra tutte le vie, passarono a rendere grazie al comitato. Furono a ciò eletti i prelati Falsacappa, Serlupi, di poi rivestiti della porpora, e il Testa il quale a nome di tutti parlò in questa sentenza (1): » Essere profonda la loro gratitudine, costante l'amore per l'inclita nazione corsa: questi sentimenti a nome de' colleghi appalesare ora in modo solenne al comitato superiore. Doversi questo alla ospitalità, ai beneficii, alla sollecita cura, colla quale erasi da essi cercato l'alleggerimento de' loro ceppi. Se trovavansi privi di catene, averle i corsi generosamente spezzate: ricever da essi il dolcissimo dono della libertà, di cui per adempimento ai propri doveri erano stati con ingiustizia privati. Ricompenserebbe Iddio a mille doppi tanta virtù, rendendo quella nazione ogni giorno più illustre e grande. In partire dalla Corsica portarne tutti e indelebilmente scolpito nel cuore il nome, e serbare perenne la ricordanza de' beneficii ricevuti. « Rispose alle parole di monsignor Testa il famoso giureconsulto Frediano de Vidau capo della giunta, lodando il me-

(1) Il discorso fu pubblicato colle stampe in Bastia e riprodotto nel diario di Roma del 26 giugno 1814.

rito personale dell'oratore, e la eroica pazienza degli esiliati in tre anni di patimenti.

Nè qui finì la gratitudine degli ecclesiastici verso i corsi: imperocchè ritornati alle loro patrie ebbero cura di pubblicar colle stampe e di mandare in Bastia questa epigrafe, che disegnavano scolpire nel marmo (1):

HONORI
CIVIVM BASTIENSIVM
QVOD . HI . ANN . DOM . MDCCCXI . XII . XIII . XIV .
OB . RELIGIONEM . EXSVLES
MISEROS . AFFLICTOS
OMNI . HVMANITATIS . OFFICIO . CVMVLAVERINT
AB . TETERRIMA . CVSTODIA . EXEMERINT
IN . CARCERIBVS . ET . NOSOCOMIIS
IVVERINT . EREXERINT . IMPAVIDI
EX . ARCIBVS . MANTINI . CVRIAE . CALVII . CAPRARIAE
REDITVM . DOMVM . VRSERINT
IDEM . REDVCES
PERENNE . PIETATIS . GRATIQ . ANIMI . MONVMENTVM
D . D . C .

Forse ci saremo dilungati di troppo (2): ma non disgraderà a que' lettori, che amano di essere istruiti nelle cose di que'tempi. Avremmo al certo avuto

---

(1) Viene anche riferita nella storia della Corsica scritta in due volumi dal sig. F. O Renucci, e stampata in Bastia 1833-34.

(2) Tali notizie ci sono state in gran parte favorite da monsig. Canali vicegerente di Roma, dal canonico Donati, dagli abati Frosi e Pacini, i quali tutti furono deportati in Corsica, e da monsignor Terigi, il quale giovinetto ebbe la ventura in Bastia d'avere a maestro il Testa.

a dire molto di più, e però non manchiamo di aprire un nostro voto, che taluno cioè prenda a scrivere la storia di queste rilegazioni: sì perchè coll' andare degli anni non si perda la memoria di tanta costanza e virtù; sì perchè non abbiano altri storici a travisare i fatti, e a malignare sulla condotta tenuta dai preti dello stato pontificio (1).

Restituito Pio VII, a Roma nominò il Testa nell' agosto del 1814 abbreviatore di curia, e nel novembre del medesimo anno lo promosse a segretario de'brevi ai principi, dichiarandolo prelato domestico, e concedendogli eziandio l'uso del rocchetto (2). In appresso lo fece consultore della sacra congregazione dell' indice e protonotario apostolico. Seco nell'aprile del 1815 il condusse, allorchè per breve tempo riparò in Genova: ed avrebbegli conferite cariche più luminose, se il Testa non avesse amato più tosto di vivere a se, incuorando gli altri coll' esempio e colla voce agli studi. Morto Pio VII, i cardinali lo elessero a recitare nella basilica vaticana innanzi al sacro collegio la latina orazione *pro eligendo pontifice*,

---

(1) Il già ricordato sig. Renucci nella storia della Corsica, ai libri IX e X, dà un breve cenno de'rilegati in quell' isola e della loro liberazione. Benchè l'autore non lasci di parlare onorevolmente del clero romano, nondimeno non si può ammettere quanto egli dice al tomo II a carte 238 (1813): cioè che gli esuli preti romani, abusando della libertà data loro, si agitassero propagando massime contrarie al governo francese, ed ispirassero negli animi de' bastiesi inobbedienza e odio all' imperatore: laonde informatone il Berthier ne ordinasse lo imprigionamento in varie fortezze. Vivendo tuttora molti di que' rilegati, niuno meglio di essi può attestare la falsità di tale incolpazione.

(2) Tale promozione fu in modo assai onorevole annunziata nel Diario di Roma di quell' anno.

onore che gli fu rinnovato nel 1829. Leone XII avendo trasportato al collegio di sant'Apollinare il seminario romano, ne dichiarò monsignor Testa prefetto degli studi: e quella fiorente gioventù, speranza bellissima del clero romano e della chiesa tutta, oh! come giubilava vedendosi incoraggiata e applaudita da sì dotto prelato, il quale era l'onore di molte accademie italiane e straniere (1) e passava per uno de' più insigni prelati del suo tempo.

Giunto a quella vecchiezza, da Salomone chiamata dignitosa corona dell'uomo che camminò nelle vie della giustizia, vi si mantenne florido e robusto in modo da far quasi invidia ai giovani. Assalito da fiera pleuritide, fra le braccia del suo amico ora cardinale Mezzofanti, che gli amministrò i conforti della religione, morì il 15 gennaio 1832 in età di anni 86 non compiuti, ed ebbe esequie e tomba nella parrocchiale chiesa de' santi Vincenzo ed Anastasio a Trevi. Monsignor Gasparini, che gli successe nell'officio di segretario de'brevi ad principes, con bella eleganza ne dettò la latina epigrafe, la quale non dubitiamo che sarà per essergli collocata (2).

Fu pianto da quanti il conobbero. Era infatti religioso senz' affettazione, affabile, modesto, amantissimo della patria, cui in più bisogni giovò special-

---

(1) La pontificia accademia di Archeologia, quella di religione cattolica, della quale fu censore e promotore, quella degli Occulti, de'Lincei, e molte altre.

(2) Essa è la seguente favoritaci dal sig. Benedetto Testa, il quale ci è stato di molte altre notizie cortese:

mente quando nel 1820 fu afflitta da carestia, premuroso de' congiunti (1), di amenissima compagnia, delle proprie cose forse troppo dispregiatore, verace amico, soprammodo tenero de' suoi discepoli, che quantunque di sommo ingegno e professori famosi, come

---

HEIC . IN . PACE . ☧ . QVIESCIT
DOMINICVS . ALBENTII . F . TESTA
DOMO . SANCTO . VITO . DIOECESI . PRAENESTINA
CANONICVS . LIBERIANVS . PROTONOT . APOSTOLICVS
PII . VII . PONT . MAX . PRIMVM . ADIVTOR . AB . EPISTOLIS
DEINDE . A . BREVIBVS . AD . PRINCIPES
EODEMQVE . FVNCTVS . MVNERE
SVB . LEONE . XII . PIO VIII . ET . GREGORIO . XVI . PP . MAX .
CVIVS . INGENII . ET . SCIENTIAE . PRAESTANTIAM
IAM . TVM . PERSPECTAM
CVM . IN . ROMANO . LYCAEO . GREGORIANO
PHILOSOPHIAM . PVBLICE . DOCERET
EDITA . IN . LVCEM . SCRIPTA . TESTANTVR
FIDEI . CONSTANTIA
DIREPTIONE . BONORVM . ET . AERVMNOSO
QVATVOR . ANNOS . IN . INS . CORSICA . EXSILIO
COMPROBATA . EST
PIVS . INTEGER . OFFICII . IN . EXEMPLVM . DILIGENS
COMITATE . ET . VRBANITATE . CARVS . OMNIBVS
VIXIT . ANNOS . LXXXVI .
DECESSIT . XVIII . KAL . FEB . ANNO . MDCCCXXXII
BENEDICTVS . TESTA . PRONEPOS . HERES . B . M .
FACIENDVM . CVRAVIT

(1) Non sarà fuor di luogo il rammentare la cura che si prese del suo nipote Luigi Testa. Questi dopo essersi laureato in Roma, ove avea fatto il corso degli studi, fu segretario di monsig. Giacomo Giustiniani di poi card. vescovo di Albano. Passò con uguale incarico nelle Spagne col nunzio Gravina, e di-

il Parchettti e il Conti, o in alte dignità collocati come i cardinali Caprano, Mazio e Macchi, a lui vecchio faceano spesso corona. Fu di alta statura, di ampia fronte, di occhi vivissimi. Accrescevagli dignità una folta e bianchissima chioma, che narrava incanutita in una sola notte. Eloquente nel parlare, mondissimo in tutta la persona.

Usava ogni sera di condursi a visitare il Calandrelli e il Conti, e trattenevasi con essoloro per più ore, avendo in que' dotti discorsi a indivisibile compagno il principe di Piombino D. Luigi Boncompagni Ludovisi, il quale oltre modo pregiavasi dell' amicizia di tre professori così famosi.

Godè la grazia di cinque pontefici, tre de' quali, cioè Pio VII (1), Leone XII, e Gregorio XVI, gli erano amici pria che venissero della sacra porpora rivestiti. Proseguirono a trattarlo colla medesima amorevolezza, e godevano di essere spesso nelle gravi loro cure dalla sua conversazione ricreati. Fu amicissimo a molti cardinali, in ispecie Borgia, Lorenzo Litta, Giulio Maria della Somaglia, Bartolomeo Pacca, ed Angelo Mai, in allora prelato. Non vi era dotto forastiero che non amasse almeno di conoscerlo (2).

---

morò in Madrid per 15 anni. Pio VII nel marzo del 1816 lo nominò cameriere segreto e ablegato a presentare la berretta al nunzio stesso. Ferdinando VII lo creò cavaliere degli ordini di san Pietro Martire e di Carlo III, e gli conferì l'arcidiaconato di Lugo. Molto in que' turbolentissimi tempi operò a vantaggio della santa sede. Il cardinale Consalvi lo ebbe in grande stima. Morì in Roma nel 1819 nel più bello della sua carriera.

(1) Avea conosciuto Pio VII in Padova in casa del professor Cesarotti. Era allora abate cassinese, e solevano spesso trattenersi in eruditi ragionamenti.

(2) Fu anche amico del celebre Ignazio De Rossi e del Cancellieri, il quale gli dedicò, in una lettera stampata in Roma nel

Se qui ponessi fine al mio dire, ampio elogio fatto di già avrei di monsignor Testa: eppure tacqui finora di quanto riguarda le sue opere letterarie. Ed oh! quale ricca messe mi si spiega dinanzi. A quanta varietà di cose non rivolse l'ingegno! Quanta profondità in difficilissime scienze, nè tanto in allora comuni! Ma deggio esser breve, e mi sarà forza il restringere in poco quanto a dire mi avanza.

Lode in primo luogo egli ebbe come ideologo. Le sue instituzioni di logica e metafisica, benchè manoscritte, vengono tuttora cercate e lette; sono per la concisione, per la chiarezza, per la eleganza pregevoli: seguono il progresso della scienza: e quantunque alcuni di que' sistemi non sieno oggidì così comunemente abbracciati per le consuete vicende della filosofia, nondimeno esse ben danno a divedere l'abilità del romano professore, e ne fanno conoscere la mente ragionatrice ed acuta. In verità ancor egli sentì un poco la influenza del secolo, della quale liberarsi al tutto anche ai più perspicaci ingegni, è cosa soprammodo difficile e più tosto maravigliosa che vera. Ma se fu addetto alla scuola *sensista*, lo fu come i migliori scienziati italiani, cioè colla dovuta moderazione, e tennesi ognora lungi dagli errori, dalle esorbitanze, e da quelle perniciose conseguenze, che deturparono gli scritti di molti filosofi stranieri.

Nome gli accrebbe la latina dissertazione *De sensuum usu in perquirenda veritate*, la quale mise

---

1806. Le notizie intorno alla vita del cardinale Stefano Borgia, che il Testa gli aveva richieste a nome del cav. Millin, presidente del gabinetto di antichità nella biblioteca dell' imperatore Napoleone.

in luce nel 1776 (1). Avea per iscopo il provare, essere i sensi umani, nè imperfetti nè fallaci, accomodatissimi agli usi della vita: riuscire anzi grandemente dannosi, se fossero stati più delicati ed acuti. A dar forza alla tesi rappresentavasi un uomo fornito di squisitissimi sensi: dimostrava quanto per ciò sarebbe stato infelice, e notava la stoltezza di coloro i quali invidiavano l'odorato ai cani, la vista alle linci, la forza ai leoni, e ad altri bruti altri sensi, o vorrebbero esser dotati di un maggior numero di essi sensi. Toglieva a Diderot e restituiva a Cartesio l'invenzione della statua psicologica: dicea la fallacia dei sensi non potersi sostenere se non dagli scettici e dagli atei: antichissima la opinione sulla veracità dei medesimi: e dopo avere risposto alle difficoltà, che poteansi muovere in contrario, veniva alle illusioni ottiche, dichiarandole colla teoria delle sensazioni. Non taceva degli errori di Bonnet e di Condillac: del quale ultimo confutava alcune asserzioni contenute nella sezione sesta del suo saggio sull' origine delle cognizioni umane.

Questo scritto, sparso di sobria erudizione e di acconce riflessioni, fu con piacere letto, e ne'giornali lodato. Ciò gli diede animo a proseguire le investigazioni, e a pubblicare pochi anni appresso, cioè nel 1780, altro lavoro (2); in cui non appalesò meno sa-

(1) Romae typis Generosi Salomoni. Non ha il nome dell'autore, e solo rilevasi dall' approvazione fatta dal p Francesco Iacquier professore di matematica nella gregoriana università, il quale a commendazione del Testa aggiunge queste parole *Erud tionem phylosophicam, et reconditioris metaphysicae cognitionem cum sermonis elegantia coniunctam admiratus sum.*

(2) Riflessioni sulle memorie presentate alla reale accademia

pere. Quistione strettamente congiunta colla teoria delle sensazioni si è quella in cui addimandasi, perchè mai rimirando un oggetto con ambedue gli occhi nol veggiamo doppio, e dipingendosi due immagini nel fondo di essi l'anima non ne vegga che una sola. Prima che Lock e Condillac prendessero ad ispiegare la origine delle sensazioni, e soprattutto innanzi alle famose osservazioni sul cieco di Cheselden, varie erano state le teorie. Il Gassendo era fin giunto a negare il fatto, nè avea dubitato di sostenere, che noi non veggiamo mai contemporaneamente con ambedue gli occhi un oggetto, ma sì con un solo, restandosi l'altro inoperoso. Il sig. Du Tour, in alcune riflessioni presentate alla reale accademia delle scienze di Parigi, accostossi a questa opinione, prendendola a difendere in un modo così particolare, che sembrava una nuova ipotesi: asserendo cioè che la parte di un obbietto qualunque imprimendosi *distintamente* nella porzione della retina di un occhio, s'imprimesse *confusamente* nella porzione omologa dell'altro, e che l'anima badando solo alla impressione distinta non si accorgesse della confusa, o come dicono i leibniziani non l'*appercepisse*: convalidando l'ipotesi con argomenti in apparenza sì plausibili da ottenere l'approvazione di quel dotto consesso, argomenti che molto dopo vennero pur riprodotti dal famosissimo Gall. Il Testa dopo di avere in tre capitoli esposta la ipotesi

---

di Francia dal signor Du Tour, corrispondente della medesima, intorno ad una quistione di ottica. Roma stamperia Salomoni 1780. Sono dedicate all'avvocato Girolamo Colmèta, cui si confessa obbligato per molte opportune e ingegnose riflessioni suggeritegli.

del sig. Du Tour intorno alla visione, dopo avere ricordate l'esperienze da lui fatte, e le risposte da lui medesimo date ad alcune difficoltà, che gli si facevano, presenta nel quarto capitolo giustissime riflessioni generali su questa ipotesi; e ne' seguenti due risponde alle esperienze e ai ragionamenti di quel fisico, facendogli co' più sottili argomenti dell' ottica ravvisare la fallacia, anzi la impossibilità del suo sistema. Non pare che di questa operetta del Testa avesse notizia il ch. signor Wheatstone, non facendone motto nelle sue eccellenti *Ricerche sulla fisiologia della visione*, ove come degli altri sistemi parla pure di quello del Du Tour. Aggiunse il nostro filosofo al suo opuscolo una lettera ad un amico, nella quale studiavasi di rispondere ad alcune difficoltà opposte alla dissertazione *De sensuum usu*. Benchè in generale egli favorisca le dottrine di Condillac insegnate nel trattato delle sensazioni, dottrine meno applaudite dopo la promulgazione delle opere del Reid, del Galuppi, del Rosmini e di altri filosofi, tuttavia con lodevolissimo esempio ritratta una dottrina, che pria aveva insegnato, seguendo il filosofo francese, cioè che il senso della vista non sia atto per se a darci la nozione della estensione, ed efficacemente dimostra la verità della proposizione prima negata. Esempio che appunto merita di essere rimarcato, perchè difficilmente imitato.

Tornò il Testa a trattare della teoria delle sensazioni in una lettera al p. Giovenale Sacchi barnabita intorno alla risonanza de' corpi sonori, stampata in Roma nel 1785, e che addimostra in pari tempo (1)

(1) Trovasi in più volte inserita nel tom I delle Memorie per le belle arti, che pubblicavansi dalla tipografia Pagliarini. Nel di-

la somma cognizione ch'egli ebbe della musica teoretica, sì acustica e sì canonica. È un fatto confermato dalla esperienza e dall'autorità di gravissimi antichi fisici, che al percuotersi di una corda, oltre il suono principale, si odano la ottava parte di esso, la duodecima, la decima settima maggiore, ch'è quanto dire l'ottava della sua quinta, e la doppia ottava della terza maggiore. Sebbene molti siansi accinti ad ispiegare il fenomeno, niuno è riuscito a darne una convincente ragione. Il nostro filosofo prende prima ad esaminare e ribattere la opinione del Sauveur francese (1), il quale voleva che vibrandosi una corda sonora, non già tutte le sue parti si vibrassero ugualmente, ma che alcune di esse nel moto comune rimanessero immobili. Queste egli chiamava *nodi*: e dividendo la corda in altrettante corde parziali, voleva che ognuna di esse oscillando formasse que'suoni che accompagnano il suono principale. Passa quindi a confutare il Mairan, il quale persuaso anch' egli della vanità di siffatti nodi, avea dedotta la risonanza de' corpi sonori dalla elasticità diversa delle aeree particelle. Pertanto ripeteva la cagione della risonanza del corpo sonoro, non già dal corpo sonoro medesimo, ma dall' aria ch' egli concepiva come composta di altrettante corde atte a rendere quale un suono, quale un altro, e ognuna delle quali movendosi mette in movimento le corde ar-

---

zionario e bibliografia della musica del dottor Pietro Lichtental vol. IV, Milano per Antonio Fontana 1826, si ricorda quest'opuscolo del Testa, e si dice che fu tradotto e stampato in Parigi nel 1788.

(1) Questo sistema venne ampiamente spiegato dal Fontenelle negli atti dell' accademia delle scienze di Parigi l'anno 1701. Di tale accademia erano membri il Sauveur e il Mairan.

moniche, e così produce quella dolce armonia che suole nel nostro orecchio destarsi al tocco di una corda. Il Testa invece opina, che l'origine ne sia quella stessa de' colori, che nell' ottica si chiamano *accidentali*, ossia di quelli che a noi si mostrano tostochè un oggetto assai luminoso abbia cessato di ferire i nostri occhi. Oltre la ragione di analogia non sempre dispregevole, e dovendo il fenomeno avere una causa, se questa non sia nel corpo o nell' aria, come avea con acconci argomenti dichiarato, deve certamente trovarsi nell' orecchio: il che toglie con sottigliezza a dimostrare. Una tale opinione non dispiacque, anzi fu da taluni abbracciata: e il ch. signor abate D. Pietro Alfieri (1), nella perizia delle cose musicali a pochi secondo, anche oggidì oltremodo la stima ed apprezza.

Molta affinità con questa lettera ha l'altro opuscolo sulla temporanea propagazione de' suoni (2).

---

(1) Ci ascriviamo ad onore il ricordare il nome di queste romano ecclesiastico, sì noto per le molte opere musicali da lui stampate, e per avere dagli archivi tratte fuori le più belle sacre musiche del Palestrina e di altri valentissimi

(2) Fu in due volte letto nell'accademia di fisica sperimentale istituita in sua casa dal cardinale De Zelada, ed inserita negli opuscoli scelti di fisica in Milano nel 1787, tirandosene a parte alcune poche copie. Altr' accademia di scienze e lettere detta degli *Occulti* erasi nel proprio palagio fondata dal principe D. Baldassare Odescalchi duca di Ceri; una terza chiamata degli *Esquili* adunavasi dal principe D. Fraucesco Caetani duca di Sermoneta nella sua villa esquilina; una quarta raccoglievasi presso il cardinale Stefano Borgia; una quinta presso monsignor Giulio de'principi Gabrielli; una sesta di sacra scrittura presso monsignor Marcucci, patriarca di Costantinopoli e vicegerente di Roma. Altra finalmente di sacri canoni presso il p. Ermanno Domenico Cristianopulo dell'ordine de'predicatori. Quanto eccitamento dato agli studi dalla nobiltà, e da ogni altra classe di persone! Quanto amore per essi!

Sosteneva in esso il nostro filosofo, che come per una sola impressione fatta colla luce nelle fibre degli occhi si eccitano in noi le sensazioni di distanza, di grandezza, e di figura, sensazioni totalmente differenti e da uno stesso principio fisico originate, così da una sola impressione fatta per mezzo dell'aria sulle fibre delle orecchie produconsi unitamente in noi le sensazioni della varia gravità ed acutezza de' suoni: sensazioni diverse, è vero, ma non tanto eterogenee, quanto quelle della distanza , della grandezza, della figura degli oggetti, e che però tanto meno abbisognano di cause fisicamente diverse, acciocchè l'anima le riceva e valuti. Pertanto venne così a restituire alla metafisica una parte di psicologia forse usurpatale dai fisici e dai matematici.

Ma non alla ideologia solo volte furono le meditazioni del Testa. Coltivò ancora le scienze morali e fisiche: e intorno a queste ultime pose in luce varie cose, le quali, se non vaste per la loro mole, appalesano per verità molta erudizione, e sono il risultamento di continuate letture, meditazioni ed esperienze fatte specialmente in Parigi con Rozier ed altri.

Il desseccamento delle paludi pontine (1), opera di romano ardimento e non tenne parte della gloria di Pio VI nel suo pontificato, aveva mosso le penne de' geologi e degl'idraulici: e chi a tale impresa applaudiva, chi in allora come di non stabile riusci-

(1) Veggasi tra le altre l'opera: De' bonificamenti delle terre pontine, opera storica, critica, legale, economica, idrostatica compilata da Niccola Maria Nicolai romano, e corredata di ogni genere di documenti, piante tipografichè, profili ec. Roma. Stamperia Paglierini 1800. Nel libro IV parlasi particolarmente delle operazioni idrostatiche e delle fabbriche fatte fare da Pio VI.

mento la condannava. Anco il Testa corse l'aringo, e fecesi a discorrere di quel suolo con tale senno da meritare non dubbia lode. E primieramente nel 1784 annunziò un importante fatto geologico da niuno in addietro narrato (2), e sul quale non intendo profferire sentenza: vale a dire che presso Terracina fosse già un antico vulcano, di cui il lago di Fogliano e gli altri vicini fossero il cratere, e alle cui esplosioni si avessero ad attribuire le funeste vicende in quel suolo avvenute. Ne adduceva in argomento le cave di vera pozzolana che ivi ritrovansi, l'esalazioni sulfuree emanate da alcuni sotterranei presso Terracina, i ruscelli di acqua parimenti sulfurea non lungi da Sermoneta, gli strati di lava ch'egli asseriva essersi scoperti in occasione degli scavi fatti ne'lavori ordinati da Pio VI. Studiandosi quanto più poteva di raffermare il suo assunto, qui non si rimanea: ma voleva che l'istesso Omero avesse fatto menzione di tal vulcano, quando al libro X dell' odissea ci narrò che il figliuolo di Laerte partitosi dalla isole eolie giunse alla città di Lamo, il cui porto viene da lui così descritto (1):

» Bello ed ampio n'è il porto: eccelsi scogli
» Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,
» Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,
» S'apre un' augusta bocca. »

Ora, dicea il Testa, non potersi ciò appropriare nè a Gaeta, come volle il Cluverio, nè a Formia, come

---

(1) Lettera sopra l'antico vulcano delle paludi pontine. Roma. Stamperia Salomoni 1784.

(2) Traduzione d'Ippolito Pindemonte.

ad altri piacque: ma sì alla topografica posizione di Terracina. Omero in fatti segue poco dopo a dirci, che gl'infelici compagni di Ulisse imbatteronsi nella figliuola del crudele Antifate,

» Che del fonte di Artacia, onde costuma
» Il cittadino attignere, in quel punto
» Alle pure scendea linfe di argento:

e appunto a piè di quel monte, finchè non vi provvide Pio VI, andavano i terracinesi a prendere acqua, mentre Gaeta e Formia ne abbondano. Omero finalmente ci rappresenta que'popoli forti di mano, infiniti di numero, giganti all'aspetto, ferocissimi: e tali pure presso Terracina ci lasciò scritto Dionigi di Alicarnasso essere stati gli aurunci, i quali giunsero co'loro spaventevoli ceffi ad atterrire le stesse romane legioni. Volea poi il Testa che il vulcano fosse stato in pria veduto dal re d'Itaca, quando asceso sulla rupe,

» Quanto si discopria mirava intorno:
» Lavor di bue non si scorgea, nè d' uomo
» Sol di terra salir vedeasi un fumo:

fumo che interpetrava, non già per *nebbia*, ma per fumo di vulcano: opponendosi così agli antichi e moderni chiosatori del greco poeta, e con industriose ragioni provando, che al fumo di nebbia non potea convenirsi l'epiteto di *ardente* datogli da Omero, e che neppure quello potea essere il fumo de' lestrigoni, per aver di già prima osservato Ulisse le navi del porto. Avendo poi il Testa dovuto parlare con-

tro l'opinione dell'abate Alessio Aurelio Pelliccia (1), il quale in un libro non molto innanzi pubblicato sosteneva esser Gaeta il Lamo posto in controversia, giovossi pure di questa occasione per confermare la sua opinione intorno all'esistenza del vulcano anche prima de' tempi di Omero.

L'opinione del nostro filosofo venne da alcuni ammirata, e tenuta come bella ed erudita scoperta (2): da altri fu contraddetta e biasimata. Il perchè due anni appresso tornò in campo con una lettera indirizzata al conte Gio: Rinaldo Carli (3), in cui riepilogate le ragioni, dalle quali deducea esser Lamo ove al presente trovasi Terracina, confermava con nuovi argomenti l'esistenza del vulcano, confutava la ipotesi di Bailly, a cui nell'*Atlantide di Platone*, giusta le tracce di Rudbeck, prese talento di far navigare Ulisse tra i ghiacci del settentrione: mostrando il Testa, come i luoghi tutti visitati dal ramingo signore d'Itaca convengano pienamente ad un paese qual'è l'Italia, e con ragioni non dispregievoli ne-

---

(1) Ricerche istorico-fisiche. Napoli. Stamp. Pergeriana 1782.

(2) Il celebre commendator Dolomieu nella *Memoria sulle isole ponzie* convenne col Testa sulla natura vulcanica di quelle isole: e in una nota così parla del nostro filosofo: ,, Ces dissertations sont ingenieuses: elles prouvent la grande érudition de M. l'Abbé Testa, qui joint un goût tres-vif pour l'histoire naturelle a une étude approfondie des auteurs anciens. ,, Anche l'autore delle *Lettere americane* ricordò con lode tale opuscolo, e lo ristampò appresso alle medesime lettere; e nelle *Antichità italiche*, tom. I lib. I edizione seconda, disse avere il Testa pienamente addimostrato che Lamo non era se non Terracina.

(3) Lettera al signor conte Gio: Rinaldo Carli sopra l'antico vulcano pontino, e il viaggio di Ulisse descritto da Omero nel libro X della Odissea. Roma 1786 in 8.

gando il raffreddamento della terra, qual fu immaginato da Buffon, e seguito da Bailly.

E per più non tornare sul medesimo argomento delle paludi pontine ora dirò, che nel 1793 giovandosi dell' amicizia di Niccola Maria Nicolai, allora soprintendente a quella bonificazione, potè novellamente esaminare quel suolo, e frutto delle sue osservazioni si furono otto lettere pubblicate per la prima volta nel seguente anno in Roma, e riprodotte in più giornali (1). In esse dimostrava essere quel suolo avventizio, composto cioè di sabbie, di corpi marini, di terre giù strascinate dalle acque scendenti dai vicini monti: dal che deduceva doversi quella campagna protrarre sempre più verso il mare, e trovarsi oggidì più alta di quello che fosse un giorno. Assomigliava quel terreno al basso Egitto: confutando il celebre viaggiatore inglese Bruce, il quale negava essere, come dice Erodoto, un dono delle inondazioni del Nilo. Accresceva forza al suo argomento ragionando della torre di Badino fabbricata da Paolo V sul mare, e or già da esso discosta mezzo miglio in circa: e siccome la larghezza media dalle montagne al mare non oltrepassa, per attestato del Boscovich, le quattro miglia, così egli supponeva essersi potuta formare ne' *dodici* o *quattordici* secoli anteriori alle prime notizie de' volsci.

Confermavalo il Testa coll'analogia del basso Egitto, ove l'isola di Faro, ai tempi di Omero distante dal mare 15 o 18 leghe, è al presente ad esso sì prossima, essendo sparito il lago Mareotide largo

---

(1) Lettere pontine. Roma per Luigi Perego Salvioni 1794. Il nome dell'autore è posto in fine dell'ultima lettera.

più di sei leghe, come ne parla Strabone: lago che gl'interramenti del Nilo hanno finito nel passato secolo di tramutare in isterile deserto somigliante a quello della Libia, in cui la natura dorme profondamente. Confuta le migliaia de'secoli dell'ultima generale catastrofe della terra fino ai dì nostri immaginate da alcuni : sostiene doversi dir quelle terre, non già *pometine* dalla famosa Pomezia città de' volsci , ma *pontine*, dal ponto o mare: come *ponzie* chiamansi indistintamente le isole del golfo di Terracina, altra non lungi da Ischia rammentata da Plinio, ed altra nelle coste dell'Affrica ricordata da Tolomeo. Mercè delle osservazioni istituite nell'antico porto di Terracina dimostra non avere il livello del mediterraneo sofferto dai tempi di Antonino Pio mutazione alcuna, e in conseguenza non essersi abbassato.

Studiasi poi di far vedere, che le acque de'fiumi hanno in quelle paludi un corso lentissimo, che per gl'interramenti incominciarono ad arrestarsi alla imboccatura del mare: che riempiutasi questa, dovettero per necessità alzarsi anco i tratti superiori , e che sparpagliatesi le acque per le campagne , le inondarono tutte. Nega che Appio Claudio, Augusto , e Traiano disseccassero le paludi: e facendo in ultimo alcune riflessioni sulla bonificazione che da Pio VI eseguivasi, torna a parlare dell'antico vulcano pontino, sostenendo non esservene mai stato alcuno in quelle paludi , ma trovarsi bensì una prova di fatto sulla *esistenza di un antico vulcano in que' dintorni* , e nella cava di pozzolana alle falde della montagna di Norma, ov'egli stesso raccolse de'pezzi di lava.

La dimora che per alcun tempo avea fatto il Testa nella Lombardia eragli stata eziandio di sprone

ad esaminare i prodotti di quel suolo. Abbiamo di lui una lettera sul fonte pliniano diretta al p. Ermenegildo Pini. Trovasi essa nella parte IV degli opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti stampata nel 1785 in Milano , e riprodotta nel medesimo anno in Roma nel volume IX dell'antologia. Porge egli in questa lettera una nuova spiegazione del singolar fenomeno, che presentano le acque del menzionato fonte presso il lago di Como. Dopo quella del Testa fu pubblicata, come in supplemento un' altra lettera dell' abate Amoretti al padre Soave , nella quale l'autore convenendo col Testa che la cagione del fenomeno sia il vento, si discosta alquanto da lui nel determinare il modo, con cui ciò avvenga (1).

L' avere visitato in Verona il celebre museo del conte Gazòla, ove tra le altre cose custodivasi una bella e copiosa raccolta de' pesci fossili del Bolca , lo invogliò a scrivere ancora su di essi , e ad esaminare con diligenza se nell' ardesia calcareo-argillosa di quel monte fossero poi veramente de' pesci , i quali non vivono se non ne'remotissimi mari dell' Asia e dell'America. Pertanto in una lettera all'abate Francesco Venini (2) , già suo amico e compagno in Parigi, dichiarò non avere mai il suolo del Bolca dato asilo e sepoltura ai pesci di quelle regioni rimotissime : avervene pure nella Germania , nella Svizzera , nella Francia , e per fino nella Italia de' somigliantissimi in più luoghi: parlò de'cataloghi formati dal Bozza, dal canonico Serafino Volta, e del-

---

(1) Veggasi l'anatologia romana, volume XII anno 1786.

(2) Lettera su i pesci fossili del monte Bolca. Milano 1793 , nell'imperiale monistero di sant' Ambrogio maggiore.

l'abate Alberto Fortis: appoggiato alla ittiolotia del Broussonet notò le differenze confessate dai medesimi naturalisti tra i pesci del Bolca e quelli descritti dal Broussonet; mostrò come i caratteri, per cui distinguonsi i pesci esotici dagl'indigeni, sieno sovente indiscernibili nel Bolca stesso, e per la minutezza di essi caratteri, e per la contraffazione de'pesci, dando per criterio a ravvisarne la specie, che la sua impronta cioè debba esser netta, ben conservata ed intera: il che assai di rado avviene: e che pria di avventurarci a chiamare esotico un pesce, dobbiamo essere ben certi non abitar esso nei nostri mari: la qual cosa, a parer suo, non potrà mai con sicurezza asserirsi per la naturale imperfezione della scienza.

Aggiungeva essere un' assurdità il voler trovare tra le specie de' pesci del Bolca pesci appartenenti a disparatissimi climi: e finalmente che se da maturi esami risultasse, qualche specie di pesci viventi soltanto in temperatura più alta della nostra trovarsi tra quegli scheletri, anzichè ricorrere a strani trasportamenti, o alle ipotesi di Buffon, si avrebbe ad ispiegare il fatto con ragioni locali: supponendo cioè che il mare, le cui onde bagnavano il piede del Bolca, avesse colà temperatura più alta a cagione del vulcano, da cui, secondo che egli crede, trasse origine detto monte.

Questa lettera fu pel Testa cagione di una scientifica polemica, la quale durò per alcun tempo, e di cui faremo brevemente la istoria, accennando soltanto gli scritti che dall' una e dall'altra parte si pubblicarono. Comparvero dunque poco dopo due lettere (1).

(1) Due lettere sui pesci fossili del monte Bolca. La prima è colla data di Venezia 10 aprile 1793 scritta dal signor abate For-

Nella prima il Fortis esamina, e in parte approva, in parte condanna, i pensieri del Testa. Benchè, dic'egli, debbasi andare molto a rilento nel determinare la specie di questi ittioliti, non si vorrà negare che alcuni non sieno realmente esotici: cosa che non dee parere strana, avvegnachè tali sono altresì molte conchiglie delle contigue montagne, i cui caratteri appaiono più evidenti di quelli de' pesci. Opina che alcuni di questi pesci possano dirsi analoghi a quelli del mare del sud, cioè atti a vivere in temperatura analoga a quella del mare, e non già perchè di là sieno stati trasportati nel veronese. Inclina a credere che le acque dell'adriatico avessero in antico temperatura più alta, ma che il fenomeno dovesse essere esteso a spazio assai maggiore che non giudicava il Testa medesimo. Reputa poi insostenibile la proposizione che si debba ai vulcani la calcarea scissile del Bolca. Nella seconda lettera rispondeva il Testa a quanto il Fortis gli aveva opposto.

Intanto nel giornale di Mantova nel medesimo anno 1793 uscì un articolo, in cui bruttamente conciavasi questa operetta del Testa. Quantunque lo scritto fosse anonimo, egli credendo averne le prove, benchè l'altro costantemente il negasse, lo attribuì al canonico Serafino Volta, al cui catalogo in ispecie aveva contraddetto: e però lo assalì con una lettera (1) scritta non senza bile. Gli replicarono il Volta (2)

---

tis: la seconda è del Testa in risposta all'antecedente. Ambedue sono senza il nome del tipografo, e della città ove si stamparono.

(1) Terza lettera sui pesci fossili del monte Bolca, 25 novembre 1793. Senza indicazione di luogo.

(2) Dei pesci fossili del veronese, lettera indirizzata al sig. abate D. Domenico Testa con un appendice. Mantova 1794. Nell' appendice sono quattro lettere, due cioe del Testa, e due del Volta, nelle quali si parla dell'articolo del giornalista di Mantova.

e il Fortis. Al primo non rispose affatto, contentandosi solo in una nuova lettera ad un anonimo (1) di appalesare che non lo avrebbe fatto almeno per ora, o finchè quegli non avesse dato in luce la sua grande opera su que' pesci, i quali aveano apportata sì gran controversia; del secondo poi, cioè del Fortis, ristampò la lettera medesima (2) apponendovi le sue note ed osservazioni. Finalmente il Testa nel 1795 (3) mise in luce una nuova lettera, nella quale annunziava, che Giorgio Graydon inglese avendo nel 1791 visitato il Bolca, avea data una spiegazione simile alla sua, che un vulcano cioè avesse uccisi e sepolti que' pesci. Così terminò la loro contesa: e mentre lascio il sentenziare ai dotti presso chi stesse la ragione, non manco di far notare, che intorno agli animali fossili molto si sono posteriormente occupati il Cuvier, l'Agassiz, ed altri moderni naturalisti, fra' quali corre ben varia opinione: attribuendone gran parte ad altre specie di animali differenti da quelle, che ora popolano la terra, e disparite in seguito di cataclismi, cui vogliono essere stato il nostro globo soggetto.

Ma lo scritto, che forse al nostro filosofo fruttò più grande e bella rinomanza fu quello che nell'accademia di religione cattolica lesse il 5 di luglio 1802 sovra i due zodiaci di Dendara e di Henne, famose città dell' Egitto (4). La scoperta che poco

(1) Quarta lettera sui pesci fossili del monte Bolca. Senza data e senza nome di tipografia.

(2) Essa ha la data di Padova 18 agosto 1793.

(3) Quinta lettera sui pesci fossili del monte Bolca. In Ravenna, stamperia Roveri 1795.

(4) Dissertazione dell'abate Domenico Testa sopra i due zodiaci novellamente scoperti nell'Egitto ec Roma 1802 stampe-

prima erasene fatta aveva in tutti i dotti eccitato l'interessamento più vivo; e il Denon, il Jollois, il Devilliers, per averne più esatti disegni, eransi in sul luogo stesso condotti. Mostrando il zodiaco di Dendara, secondo che si asseriva, il solstizio di estate nel *leone*, dalla costruzione di esso zodiaco a' giorni nostri avrebbe il sole retroceduto 60 gradi. Se per un sol grado impiega egli 72 anni, precedeva dunque tale zodiaco la età nostra di anni 4320. L'altro di Henne si pretendeva, che mostrasse il solstizio di estate nella *vergine*, per conseguenza 30 gradi più in là. Trenta gradi dal solstizio si percorrono in 2160 anni, i quali aggiunti ai 4230 ascendono ad anni 6480. Dunque in tempo sì rimoto erano gli egizi usciti già dalla barbarie, ed avevano fatte tutte quelle astronomiche osservazioni, e tutti que' progressi, che sono d'uopo in sì difficile scienza per giugnere a disegnare un perfetto zodiaco.

Eransi nelle loro opinioni divisi gli scienziati e

---

ria dell'accademia. L'approvazione è de' censori deputati D. Francesco Fontana barnabita, quindi cardinale, e D. Mauro Cappellari camaldolese, oggi Gregorio XVI cui Iddio conceda lunghissimi giorni. Quest'accademia è nel suo splendore mercè della protezione che le concede il pontefice. È presieduta da monsignor Fabio Asquini patriarca di Costantinopoli, e n' è degnissimo segretario monsignor Gio: Battista Rosani, vicario generale delle scuole pie, presidente dell' accademia ecclesiastica, e non ha guari consecrato vescovo di Eritrea. Questi non perdona a cure, perchè i primi dotti vi leggano dissertazioni, e perchè le annuali aperture si facciano con grandissima solennità da cardinali, che in buon numero convengono ad ogni tornata. Ci è caro il ricordare che nello scorso anno fu l'accademia aperta dal sig. cardinale Pacca già decano del sacro collegio, il quale ad onta della sua avanzata età lesse da se medesimo un ragionamento cumulato di lodi, e in men di un anno ristampato più volte e tradotto in più lingue.

gli archeologi; e i seguaci dell'empio sistema di Dupuis li credevano argomento validissimo ad abbattere la cosmogonia di Mosè. Fra coloro che presero le armi a difesa dell'inspirato autore della Genesi fu pure monsignor Testa, e dimostrò che il movimento delle stelle fisse in longitudine fu scoperto da Ipparco, nè pria di lui conosciuto da alcun altro: che il zodiaco di Dendara trovavasi dipinto in un tempio di greca architettura, nella cui fronte leggevasi un' iscrizione parimente greca avente il nome di Tiberio Cesare: che in que' zodiaci osservavansi costellazioni recenti ignote ad Eudosso, ad Arato, ad Eratostene, ad Ipparco, agli antichi egiziani: ed in ultimo, con tutte quelle ragioni che offerir poteva una sana critica, n' escludeva la pretesa antichità. Fu il lavoro pubblicato per ordine dell'accademia: e a maggior conferma di quanto avea detto, vi aggiunse l'A. due appendici, la prima *sopra l'antichità de' templi egiziani*, la seconda *sopra l'antichità del nome della costellazione della libra.* La dissertazione fu accolta da tutti con grande festa, venne in più lingue tradotta e in più luoghi ristampata allora e in appresso (1). E a provare che il Testa non s'ingannasse, aggiungerò istoricamente ch'Ennio Quirino Visconti (2) avendo esaminato i bassi rilievi del por-

(1) Il Lalande in una lettera in data de' 18 febbraio 1803 indirizzata al prof. Giuseppe Calandrelli, e posseduta in oggi dal chiarissimo suo nipote sig. prof. D. Ignazio Calandrelli, così si esprimeva; ,, Vi prego di ringraziare il sig. prof. Testa del libro che ha avuto la bontà d'inviarmi. Io gli ho già fatti i miei ringraziamenti nella storia dell'astronomia per l'anno 1802, ch'è gia impressa. Vedrà che io sono assai per la sua opinione. ,,

(2) Museo Pio Clementino tom. VII.

tico di Dendara, ed alcune greche iscrizioni incise in quel tempio, ne dedusse che tutti gli ornamenti, compresi i zodiaci, appartenevano ai tempi degl' imperatori romani: opinione che l'Hamilton convalidò nella sua celebre opera intitolata *Aegyptiaca*.

In appresso il signor Paravey, membro in Parigi del reale corpo del genio, avendo presentato a quell'accademia delle scienze alcune importanti memorie sull'origine caldaica dell'antica scienza astronomica, parlando de'sovraddetti zodiaci riputolli contemporanei, se non posteriori al tempo d'Ipparco. Nata opposizione nella tornata accademica de'5 febbraio 1821, in cui il signor Delambre fece relazione di quella opera, il Cuvier ridusse al silenzio gli oppositori: così validi furono gli argomenti addotti a favore della opinione sostenuta dal Paravey. Alcun tempo dopo, in virtù del progetto fattone del sig. Saulnier, fu trasportato in Parigi il planisfero di Dendara, e rinnovellaronsi le dispute. Il signor Halma, canonico onorario della metropolitana di Parigi, sostenne appartenere al secolo V di Roma in circa (1): ed il signore di Saint-Martin asserì che la data in quistione doveva stabilirsi tra i 900 e i 560 anni avanti Gesù Cristo: sentimento con cui accordossi anche il Biot. Finalmente Champollion il giovane, avendone con sagacità letta la scrittura fonetica, mise fuor di dubbio la data recente de' zodiaci suddetti (2).

(1) Veggasi l'Amico della religione e del re. Parigi 5 di agosto 1822.

(2) Veggasi la dissertazione *Sur l'origine grecque des zodiaques prétendus égyptiens* del sig. Letronne inserita nella *Revue des deux mondes* tom. XI, 1837 Bruxelles, nella quale si riporta eziandio la opinione del Testa, dicendovisi: " On sait qu' a l'origine de la discussion sur l' âge des zodiaques égyptiens Visconti

Ma il Testa non lasciò quindi in poi di sempre più illustrar tali zodiaci: e intermettendo lo studio della lingua etrusca, cui nella senile età erasi rivolto, avea già su di essi condotto a fine un secondo e nuovo lavoro, in cui seguendo il progresso dell'archeologia egiziana, con argomenti più intrinseci e calzanti provava la sua tesi (1): ma nol pubblicò, e si rimase inedito e non compiuto insieme alla confutazione di Dupuis sull' origine de' culti. L'aveva intrapresa quasi sul cominciare del secolo, e molto vi stette intorno, essendosi scelto a compagno il Calandrelli. Erasi egli addossata tutta la parte filosofica, naturale, e letteraria: l'altro, valentissimo in astronomia, erasi assunto il carico, siccome veniva facendo, di riportare le osservazioni degli astri secondo la posizione delle stelle fisse nel tempo indicato dall'autore francese. Benchè incompleta, leggesi tra i pochissimi manoscritti che abbiamo trovati del Testa: fra'quali pure avvi una dissertazione sulla topografia, sullo stato, e sovra i monumenti dell'antica Tebe, che ameremmo di vedere stampata insieme a quella

---

et l'abbé Testa conclurent l'époque recént de ces monuments de ce qu'ils contenaient le signe de la balance, dont l'insertion dans la sphere grecque est d'une date peu ancienne. „

(1) Nella raccolta intitolata " Cento lettere inedite di LVII uomini illustri italiani e stranieri defunti nella prima metà del secolo XIX tratte da più ampi carteggi, e scritte al cav. Gio. Battista Vermiglioli. Perugia 1442 tipografia Baduel „ a carte 193 e seg. ve n'è una del Testa in cui si leggono queste parole: "Io ho „ interrotto un poco i miei piccoli studi etruschi, perchè l'Egitto „ mi ha richiamato imperiosamente a se, e si prende il tempo che „ mi resta libero dalle mie ordinarie occupazioni. „ Nella nota poi, oltre la dissertazione sopra i zodiaci, si cita una lettera del Testa scritta nel 1802 all'abate Angelo Cesaris inserita nelle lettere inedite degli illustri italiani ec. Milano 1835 a carte 395.

parte dell'altro scritto, che riuscisse di pubblicare (1). Trovo eziandio che nella riapertura dell'accademia di religione cattolica il 17 aprile 1817 leggesse una dissertazione, in cui parlando *delle epoche della creazione*, sostenne che tutti i moderni naturalisti, i quali più o meno allungano un tale spazio, non sono in contraddizione co' libri mosaici: ed ho qualche fondamento a credere, che la rifondesse poi nella confutazione del Dupuis.

Per ultimo può il Testa eziandio considerarsi come studioso della italiana e latina letteratura, e come assai amante delle muse, quale a principio il presentai. Le sue latine lettere, il cui maggior numero sono le scritte a nome de' romani pontefici, e delle quali molte separatamente circolano a stampa, sono di uno stile fluido, e formato su quello di Tullio, del Commendone, e del Casa. Assai applaudite e per la nobiltà de' sentimenti e per la eleganza sono le due orazioni *pro eligendo pontifice*, le quali, come dissi, recitò nel 1823 e nel 1829. Nella prosa italiana forse scorgesi una soverchia erudizione, e la imitazione di que' non buoni scrittori, che a suo tempo erano più degli altri in fama: lo stile però n' è sempre vivace.

Quanto in ragionare di letteratura valesse il mostrò in quella lettera a don Baldassare Odescalchi duca di Ceri (2), con cui da Parigi ragguagliavalo del-

---

(1) Pare incredibile, ma è pur vero. Tranne i mss. ricordati e alcune poesie, delle quali diremo, non si trovano nè le lettere di corrispondenza ch' ebbe con tanti illustri italiani ed esteri, nè i diplomi accademici di qualsiasi società letteraria, nè i biglietti di nomine, nè alcuna memoria lasciata intorno alla sua vita. Il che prova essere stato forse troppo disprezzatore delle sue cose.

(2) Inserita nelle effemeridi letterarie di Roma tom. XVIII

la opera *Sulla eloquenza degli oratori antichi e moderni* colà pubblicata in lingua francese dall'illustre conte Giovanni Ferri di Fano. Dopo averne brevemente analizzato i pregi, e dopo avere discorso dei quattro generi dell' eloquenza, politica cioè, militare, sacra, ed accademica, caldo di patrio amore oh ! come dolevasi, che in quella capitale dalle più rimote parti del mondo giugnessero i libri nuovi, e non già dalla vicina Italia, e che all'accademia delle iscrizioni s'ignorasse per fino il titolo del famoso libro morcelliano *De stylo inscriptionum*, e le dotte opere di tanti altri illustri italiani : per la qual cosa (e il ciel volesse oggidì un tale abuso cessato!) veniano spesso così a torto giudicati (1).

Come poeta gli piacque, secondo le idee del Manfredi e del Zanotti , coltivare la ragione per fuggire que' versi a buon diritto chiamati dal venosino *inopes rerum nugaeque canorae*; nè trascurò la lettura dei buoni autori per conformarsi ad essi. Questa se in allora non era sì universale, non debbesi però neppur dire, come da taluno vorrebbesi, che fosse a que'tempi interamente negletta. In fatti nella lettera dedicatoria o più tosto prefazione del tomo XIV delle rime degli arcadi l'abate Pizzi, volendo lodare le poesie del suddetto duca di Ceri, cui offeriva il libro, diceva averle l'Odescalchi modellate sul gusto de'classici: soggiungendo bastar ciò a far fede « che alcune

---

anno 1789. In detto giornale si parlò di quasi tutte le opere del Testa; nè abbiamo omesso di consultare, e talora anco di riportare i giudizi di così dotti collaboratori. Anche l'antologia romana, i giornali delle belle arti, quello de' letterati di Pisa, e molti altri o parlarono del nostro Testa, o ne inserirono gli scritti.

(1) Trovo pure che traducesse dal francese la dissertazione dell'ab. Des Haises sull'utilità e sopra i vantaggi dello studio.

anime gentili studiavano i capi d'opera dell'arte obliati pur troppo con danno delle lettere dalla gioventù mal diretta, che anteponeva alla semplice e bella natura gli ornamenti ricercati e leziosi, il pomposo color di un linguaggio che non è dell' Italia, il gonfio, il soverchio, il falso spirito di poetare. »

Sono ben lungi dal sostenere, che il Testa riuscisse purgatissimo nello stile e ne' concetti: evitò però più degli altri la quasi universale corruzione. La sua vena era fecondissima, e sovra qualunque soggetto pioveangli in copia i versi sì italiani, sì latini: benchè questi meno frequenti di quelli. Ho fra le altre veduta una italiana ode intitolata le *idrofore*, in cui lodava le donne romane, le quali mentre i preti stavano chiusi nel castello di sant'Angelo erano premurose di prestar loro servigi, valendosi del mezzo dell'acqua per introdursi con sicurezza nelle prigioni. Poco peraltro teneane conto: e passata la occasione, più non li curava come cosa non sua. Alcuni suoi sonetti leggonsi nell'indicato volume XIV delle rime degli arcadi, altre poesie in altre raccolte pubblicate o dall' Arcadia stessa o altrove. Nel tomo terzo delle memorie per le belle arti (1) trovasi una sua epistola in versi sciolti al Parini, già da lui conosciuto, come si disse, in Milano, nella quale lo esorta a compiere il suo *giorno* mettendo in luce la *sera*.

A dare un saggio del suo verseggiare riferirò un sonetto inedito da lui composto nella fortezza di Calvi, in cui prediceva la caduta dell'imperator dei francesi: sonetto che fu letto da molti corsi, pria che

---

(1) Roma 1787 dalla tipografia Pagliarini. Il Parini in appresso sostituì il *Vespro e la Notte* alla *Sera* già da lui ideata; veggasi l'avvocato Reina nella vita di questo poeta.

ne giugnesse la novella e che debbo alla gentilezza del cavalier Salvatore Viale già nominato , il quale gelosamente lo serbò insieme ad altri pochi versi di questo prelato.

Dove'è l'insano minacciare altero,
Onde l'Europa tutta atterrir tenti?
La caduta dov'è del russo impero
Da te predetta con securi accenti?
Dov'è de' fidi tuoi l'ardir primiero ,
Dove i tonanti bellici strumenti ?
Dov'è, dov'è l'immenso stuol guerriero
Di franche, prusse e di tedesche genti?
Tutto, misero te ! tutto è consunto.
Della gloria salito all'ardua vetta
Parevi, e giù precipitasti a un punto.
Trema, vicino è il dì della vendetta :
De' tuoi delitti al colmo omai sè giunto:
Trema, già stride la fatal saetta.

Abbiamo inoltre di lui due poemetti in verso sciolto. Il primo uscito alla luce nel 1778 (1) è originale, ed ha per tema *Il disseccamento delle paludi pontine.* La favola, la storia, la fantasia assai bene vi spiccano. Con quanto buon gusto non sono ivi descritti, e il tempio di quella Feronia, che ispirò sì nobili versi al cantor di Basville, e quella fonte in cui Orazio movendo alla volta di Brindisi asterse le mani, e quelle delizie che ivi ebbero le romane famiglie? E qua scorgi Metabo fuggire colla pargoletta Camilla , là attendàti i bellicosi galli pugnare con Valerio Corvino, e miri dai palustri campi ri-

(1) Roma dalle stampe del Casaletti a sant'Eustachio.

gogliose spuntare le spighe, e odi i canti de' grati coloni levare a cielo il nome di Pio, e il *commercio di ricchezza padre* uscir da que' popolosi lidi,

» A noi recando sulle prore ardite
» Quanto versar de' ricchi doni suoi
» Piacque a natura sull'estranie sponde (1).

L'altro poemetto è una traduzione dell'*Allegro* di Milton: e per vero tale tema convenivasi al suo naturale sempre giocondo e festivo. Fu magnificamente stampata in Parma dal Bodoni nel 1785, e offerta dall'autore a monsignor Dugnani, per festeggiare le nozze del suo nipote don Giulio Dugnani colla nobile donna Teresa Viani. Conservansi in esso i caratteri tutti dell'originale: nulla vi ha di servile: nè prenderebbesi per cosa straniera, se avesse potuto passarsi di qualche nome proprio, che per la natura di quella lingua non poteva altrimenti tradursi. Volse pure del greco in italiano alcune poesie, ed altre ancora ne tradusse risguardanti alcuni fatti avvenuti sulle coste occidentali dall'Affrica (2), come sarà chiaro ad ognuno che abbia letto alcun viaggiatore di autorità su quelle regioni, e segnatamente Mungo Park tanto famoso presso gl' inglesi, o che voglia considerare la natura delle costumanze, delle produzioni

---

(1) Non debbo omettere anche qui di far notare, come l'autore in questo poemetto, pubblicato sedici anni prima delle *Lettere pontine,* chiamasse allora que' campi pomezi dalla città di Pomezia: della quale opinione poi nelle suddette lettere si disdisse.

(2) Pare che questa traduzione sia dall'inglese: ma non mi è venuto fatto di rintracciarne l'autore quantunque, non abbia omesso indagini.

fisiche, de' concetti poetici e della mitologia cui allude l'autore. Basterebbe il nome di Dand, famoso re dei gialoffi di cui fassi menzione nell'ultimo canto, per essere sicuri di non prendere abbaglio. Avendo noi avuto la ventura di ritrovare questo manoscritto, ben volentieri pubblichiamo il secondo canto. Narrasi come una barbara madre, avida di lucro, venda l'unica sua figliuola, i sentimenti pietosi e teneri della quale fanno contrasto bellissimo coll' avidità di quella scellerata.

Una madre crudel, di scarso infame
Guadagno ingorda, si traeva dietro
La sua bella vezzosa unica figlia,
Cui di servil catena il molle fianco
Cinger volea quel dì. La giovinetta
Sparsa le gote e il sen d'amaro pianto,
E di singulti e d'affannosi omèi
Facendo risonar le selve intorno,
Con questi invan la scellerata madre
Intenerir cercò pietosi accenti: —
Delle viscere tue parte son io,
Frutto pur son del tuo primiero amore!
Or qual vicenda ahimè, qual colpa mia
Tanto in te sdegno, o cara madre, accende?
Alle agresti fatiche ognora intesa
Io per te di sudor bagno la fronte:
Per te ne' gorghi dell'ondoso rio
Scendo a far preda de' guizzanti pesci:
E quando il sol co' più focosi rai
La terra accende, io di fronzute palme
Ti fo schermo coll'ombra : e mentre dormi
Ti veglio al fianco premurosa, e scaccio
Da te le belve e gl'importuni insetti.

Di tua cadente età fido sostegno,
S'io fui, se il sono ancor, madre che fia,
Che fia, madre, di te, se più non m'hai?
Nel vil metallo, che i feroci bianchi
Ti daranno in mercè, la figlia tua
Certo non troverai! Te nell'affanno
E nella povertà côrrà la morte.
Mentr' io ( misera me ! questa mi punge
Il cor più ch'altra pena ) a' mali tuoi
Nullo, o madre, recar potrò conforto. —
Queste della infelice giovinetta
Fur le preghiere, che disperse il vento.
Venduta ai bianchi, tra le beffe e l'onte
Da lor fu chiusa nell' orrenda nave,
Che lungi la portò dal patrio lido. —

Così il nostro filosofo anche dai momenti di ozio sapeva trarre profitto, e allontanavasi dalle speculative meditazioni per salire le amene vette di Pindo.

Ma egli è tempo che ponga fine al mio forse troppo lungo ragionamento, benchè fin dal principio promettessi brevità. Ma il campo era vasto, e conveniva percorrerlo per dimostrare come il Testa fosse filosofo e letterato di chiaro nome, e come avesse diritto a passare con bella gloria alla posterità. Felice lui, e in pari tempo felici coloro tutti, i quali impiegando la vita, specialmente se lunga e in sanità, nell'esercizio della virtù e nell' acquisto della verace sapienza, dotti per se medesimi, erudir possono anco gli altri ! Nè questa è solo compiacenza bellissima, ma del più ampio guiderdone meritevole : imperocchè eglino, giusta la promessa di colui, che mai non può fallire, *a somiglianza di lucentissime stelle perpetuamente risplenderanno.*

# APPENDICE

Erasi già stampato nell'Arcadico il presente elogio storico, quando il chiarissimo monsignore Carlo Emanuelle Muzzarelli ci ha favorito di questa lettera autografa del Testa al Canova, la quale perchè assai importante crediamo bene di pubblicare. Essa è senza data di luogo e di tempo, come la prudenza richiedeva.

Caro Canova.

Io ricorro alla vostra amicizia nelle attuali circostanze. Sapete che il sommo pontefice partendo dimandò di avere presso di se monsig. Devoti, monsig. Mastai, monsig Menocchio, e me; e che gli fu promesso che noi saremmo partiti per raggiungerlo. Finora però non possiamo avere i necessari passaporti Si rifletta che il papa anche dopo le seguite vicende è rimasto papa, capo della chiesa affidata al suo governo spirituale. Egli ha dunque tutto il diritto di dispensare al solito grazie spirituali, di scrivere ai vescovi, e a tutti i fedeli quanto può occorrere in materie ecclesiastiche. E come impedirgli di avere presso di se un confessore? Ora monsignor Mastai è il segretario de'rescritti per rapporto alle grazie spirituali che si chieggono al santo padre, Devoti, ed io scriviamo ai vescovi, ai personaggi, e a tutti i fedeli che hanno affari spirituali con Sua Santità Monsig. Menocchio è sacrista del papa e suo confessore. I nostri impieghi non riguardano dunque affari temporali e di stato, e però le nostre persone sono necessarie al papa per l'esercizio di quella giurisdizione spirituale che ha sopra tutta la Chiesa. Caro Canova, investitevi di queste ragioni, rappresentatele con la vostra eloquenza a S. E. il sig. general Miolis. Voi godete la sua stima e il suo affetto. Egli si piegherà alle vostre istanze, e il papa avrà la consolazione di avere presso di se le persone, senza le quali non può governare la Chiesa, noi avremo quella somma e suprema di trovarci al fianco di Sua Santità, e di servirla, e di tutto ciò saremo debitori a voi Il signor M... amico nostro vi porterà queste righe. Dateci anche questa riprova del si forte amore che portate a Sua Santità.

Testa.